

DECADENTE

GEOGRAFIE D'AUTORE / 10



www.ecostampa.it

Said Sayrafiezadeh

Quando i conducenti degli autobus entrarono in sciopero a Pittsburgh avevo ventitré anni e vivevo ai margini della città, in un quartiere sul punto di diventare un ghetto. Avevo appena perso un buon impiego come cartografo in uno studio di design dove lavoravo da circa quattro mesi. Il titolare era un tipo tracagnotto e barbuto di nome Ted, che indossava giacche di tweed, aveva l'alito pesante e si credeva un poeta. Non so come, era giunto alla conclusione che nascondessi nel profondo inclinazioni gay e che, se solo le avessi ammesse, avremmo potuto stare insieme. Durante il giorno, anziché lavorare, mi scriveva lunghe e vagheggianti lettere che includevano frasi come «e sì, sì, ti ho visto, lì, sì!» oppure «c'è una calda inclinazione, un'inclinazione all'unione che solo gli occhi svelano». Da uno stagista part-time avevo saputo che c'era stata una sfilza di giovanotti, assunti e corteggiati dal capo, finché, avendolo respinto, erano stati licenziati. Ma io volevo disperatamente quel posto, perciò fingevo che tutto fosse normale. Il mio solo talento degno di nota era l'abilità nel disegnare le carte, e mi sarei sentito un fallito se mi fossi lasciato sfuggire quella preziosa opportunità che mi offriva la vita per coltivare la mia vocazione. Spesso mi domandavo se non stessi immaginando le avance di Ted, ma lui pose fine a ogni ambiguità al termine di una lettera di sedici pagine su E.T. - incentrata sulla scena in

cui l'alieno preme il dito pulsante contro il ragazzino - concludendo: «Ti porto nel cuore e mi riempi l'uccello di amore».

Il sindaco e gli autisti

Nel 1985 Pittsburgh era stata classificata la città più vivibile del paese dal *Places Rated Almanac*. Il governo municipale si era dunque sentito autorizzato a tralasciare qualsiasi progetto di miglione investendo invece tutte le risorse in insegne che celebravano: «Pittsburgh, la città più vivibile». Se poi qualcuno si lamentava di viver male nella città più vivibile, beh, con tutta probabilità il problema era in lui. Quando gli autisti erano entrati in sciopero il municipio lo aveva considerato un egoistico atto di sabotaggio: avrebbero dovuto essere felici di quanto guadagnavano, molto di più dei colleghi che prendevano il salario minimo di \$ 4,25 all'ora, che pure avevano tutti i motivi per essere soddisfatti.

A Pittsburgh solo i poveri prendevano l'autobus perciò, al di là del municipio, erano gli unici veramente colpiti dallo sciopero. L'unico poveraccio che non ne era colpito era Frankie, il mio dirimpettaio di pianerottolo, un cinquantenne che due anni prima aveva avuto un colpo apoplettico ed era rimasto paralizzato nella parte destra. A malapena riusciva ad alzarsi e camminare e usciva al massimo un paio di volte al mese. Aveva difficoltà anche a parlare, e aveva accolto l'annuncio dello sciopero sulla soglia della porta, guardandomi sorridente e balbettando: «Non mi... non mi... frega niente!». Per lui lo sciopero era una grande livel-

la, che rendeva tutti handicappati, me compreso. Nonostante le sue penose condizioni fisiche, Frankie era un uomo gioviale, che aveva accettato la sua sorte. Io penso che mi sarei sparato se avessi dovuto trascinarlo lungo il corridoio come lui, impiegando cinque minuti per un percorso che un bimbo di due anni avrebbe fatto in trenta secondi, ma lui non si lamentava mai. Si era abituato a fare tutto con la mano sinistra e declinava qualsiasi offerta di assistenza.

Prigioniero nel quartiere

«Ti aiuto io, Frankie», dicevo vedendolo lottare con un apriscatole che sgusciava come un'anguilla. «Guarda piuttosto! Guarda!», rispondeva, e d'un colpo la scatola di fagioli si apriva. L'attacco era stato provocato da anni di alcolismo, perciò poteva rimproverare solo se stesso. Questo pensiero sembrava tormentarlo e gli dava voce spesso, con grande intensità. «Me stesso!», diceva, battendosi forte il petto, «Me stesso!».

Un anno prima, quando mi ero trasferito nell'appartamento e avevo visto Frankie sulla soglia di casa sua, appoggiato alla sedia a dondolo, con una T-shirt bianca sporca, la faccia coperta di barbetta ispida e senza denti, mi era sembrato proprio il tipo dell'esibizionista che si sarebbe spogliato di fronte alle ragazze. Si era presentato bussando alla mia porta, con due banconote da un dollaro accartocciate in mano, per chiedermi di comprargli tre pacchetti di confetti di cioccolato M&M. «Due... due... alle noccioline. Uno semplice».

Gli avevo detto di essere occupato e ave-

vo chiuso la porta, ma poi mi ero sentito in colpa e avevo preso i soldi. Dopo un po' aveva iniziato a invitarmi a condividere la cena cinese che ordinava. All'inizio ne avevo approfittato cinicamente e, per tutta la mezz'ora che sedevo sul suo divano a rimpinzarmi, ascoltandolo farfugliare, pensavo che non era un cattivo affare per una cena calda. Ma dopo un po' avevo iniziato ad apprezzare la sua compagnia, e aspettavo con piacere il momento in cui mi avrebbe rac-

arrivare a piedi fin dove avrei potuto. Pittsburgh non è fatta per passeggiare, come New York o Parigi, e più volte ho dovuto attraversare una superstrada, tornare indietro da una strada chiusa o percorrere lunghi tratti senza marciapiede. Faceva caldo e procedevo a passo sostenuto. Ma dopo circa un'ora l'energia ha cominciato ad abbandonarmi. Ho continuato, cercando di ricacciare il molesto pensiero che alla fine avrei dovuto ripercorrere ogni passo.

contato le vicende di quando lavorava come dirigente di fascia bassa in un ospedale per veterani. «Non facevo un tubo!», diceva ridendo a crepapelle. Alla fine non mi ripugnava più vederlo mangiare con le mani, tenere la dentiera in un bicchiere sul tavolo, soffiarsi il naso con un paio di mutande vecchie, e pisciare in una pentola di alluminio che teneva in salotto perché aveva troppa difficoltà a raggiungere il bagno. All'inizio gli esperti pensavano che gli effetti dell'ictus sarebbero durati solo qualche giorno, ma dopo una settimana erano ancora forti e non accennavano a risolversi.

Ho attraversato parchi, quartieri, centri commerciali, molti dei quali mai visti prima. C'era gente per strada ma la città sembrava più vuota del solito. Dopo il collasso dell'industria siderurgica negli anni '70 chiunque ne aveva avuto la possibilità aveva fatto i bagagli e se n'era andato, lasciando Pittsburgh con intere zone industriali di acciaierie corrose e con la popolazione che si piazzava al secondo posto per anzianità nelle classifiche. E io che facevo ancora lì? Ero troppo giovane per abitare in culo al mondo. Molte macchine mi passavano accanto andando nella direzione opposta e ho accarezzato l'idea di alzare il pollice e fare l'autostop per tornare a casa, ma non ero sicuro che si usasse più.

Una volta un vicino aveva avuto pietà di me e mi aveva portato in macchina al supermercato dove avevo fatto provviste come se avessi avuto una famiglia numerosa, ma a parte questa uscita non potevo lasciare il quartiere.

Ho percorso Penn Avenue, che divide Pittsburgh in due, e sono passato accanto al vecchio ristorante in cui avevo lavorato come cuoco. Non era ancora aperto ma le finestre erano già appannate dal vapore della cucina. Sulla porta c'era la scritta «Forza Steelers» e l'avviso che il giovedì sera la pizza cotta nel forno a legna era a metà prezzo. Ricordavo bene i massacrantissimi turni di ventiquattro ore, la ricompensa della birra alla fine della sera, la graziosa cameriera, i cuochi neri che si erano assuefatti al crack. Se volevamo una vera cena dovevamo pagarla per-

Il giorno dopo che Ted mi aveva dato la lettera di E.T. ero entrato nel suo ufficio senza farmi annunciare e gli avevo detto che non volevo più ricevere lettere del genere o lo avrei denunciato per molestie sessuali.

ciò mi cucinavo qualcosa di straforo e lo mangiavo nascosto in bagno, seduto sulla tazza del gabinetto. Con questo all'epoca credevo di pareggiare i conti.

Mi era sembrata la cosa giusta da dire. Lui, seduto alla scrivania, aveva alzato un sguardo imbarazzato, senza parlare; pareva gonfio, come se qualcuno avesse pompato una giacca e una cravatta.

Camminavo da due ore quando mi sono reso conto di essermi completamente perso. Mi sono girato ma non riuscivo più a capire bene da dove fossi venuto. Quattro strade si curvavano e confluivano verso di me. Ne ho scelta una e l'ho seguita per dieci minuti finché mi è apparso chiaro che era la strada sbagliata e sono tornato indietro. Di fronte a me si paravano altre quattro strade, dall'aspetto identico, tutte vagamente familiari. Attraversando un quartiere benestante, con le strade alberate, sono arrivato in uno meno ricco e poi in uno impoverito. Per un pezzo ho seguito dei binari ferroviari. Il tempo passava e non era più caldo. Le gambe e i piedi mi facevano male e avrei voluto sedermi, ma sedere un momento del genere mi sembrava un'incoscienza. Accanto a me c'erano dei boschi, e al di là riuscivo a sentire il fiume Monongahela. O era l'Allegheny? A un certo punto i due fiumi confluiscono a formare l'Ohio. Erano le tre arterie che per decenni avevano portato in città il carbone e portato via

«Ho provato uno slancio d'affetto per te», aveva detto alla fine. «Non mi importa niente, Ted». «E, sì, ho sentito dell'affetto da parte tua». Ero rimasto in silenzio. «Puoi negare di aver mai pensato a me con calore?», mi aveva chiesto in tono accusatorio. L'avevo guardato duramente. Era scoppiato in lacrime. «Non mi sono mai sentito vicino a qualcuno come a te», era riuscito a dire alla fine. Allora mi aveva fatto pena e mi ero chiesto se non fossi stato inutilmente crudele. Forse avevo avuto una reazione esagerata. Ma pensavo che fosse meglio essere deciso, per il suo bene. «Considerati avvertito», avevo concluso. Il giorno dopo, mentre cercavo di tracciare un raccordo autostradale particolarmente complicato, la stampante accanto a me aveva iniziato a borbottare. Stavolta era uscita fuori una sola pagina con una sola riga: «Non posso più vivere con i nostri cuori in conflitto». Un'ora dopo mi aveva licenziato.

Il ventottesimo giorno dello sciopero non sono più riuscito a sopportare il confinamento. Sono uscito la mattina presto, equipaggiato con una piccola busta di viveri, per

l'acciaio. Negli anni gloriosi di Pittsburgh.

Territori familiari

Sono arrivato in un quartiere che sembrava abbandonato per la guerra. Tutto era grigio e in rovina. Mi sono seduto sugli scalini di una casa di mattoni a due piani con una parte aggiunta coperta di tavole di lamiera. Una donna magra si è affacciata sul suo portico dall'altra parte della strada e mi ha guardato incuriosita. Ho ricambiato lo sguardo. Portava una camicia da notte leggera, che si stringeva intorno al corpo. L'ha raggiunta un uomo anziano. Io ho tirato fuori il pranzo e ho iniziato a mangiare mentre li osservavo discorrere. «Nessuno vive più lì», mi ha detto la donna. «Non fa niente», ho risposto. Hanno ripreso a parlare tra loro. «Ehi, signore...». «Sì?». «Nessuno vive più lì». «Sì, l'ho già sentita», ho risposto. Sembravano meravigliati e rimpungevo di aver parlato. L'uomo ha gonfiato il petto, come se non avesse intenzione di tollerare un simile tono. Mi sono alzato e ho allungato le gambe. Sentivo i piedi gonfi. Mi sono mosso. «Ehi, signore!», ha gridato la donna mentre passavo, «c'è ancora sciopero?». «No, è finito», ho gridato a mia volta senza voltarmi. «Che ha detto?», ha chiesto all'uomo. «Ehi, signore!», ha gridato lui, «Quando finirà lo sciopero?».

Era ormai il tramonto, e non sapevo cosa fare. Ho svoltato a sinistra, poi di nuovo a sinistra. Che stessi girando in tondo? Mi è venuto in mente che presto i cuochi avrebbero iniziato il turno al ristorante. Una macchina si è fermata accanto a me. «Vuoi un passaggio?», mi ha chiesto una voce amichevo-

le. Ho guardato nel finestrino e ho visto la faccia barbata di Ted che mi sorrideva. «Avevi intenzione di fare tutto a piedi fino a casa?», ha chiesto, «Non dirmi che volevi fare tutto a piedi!». Nel sedile accanto a lui c'era un giovane all'incirca della mia età. «Sì», ho risposto. Ted è scoppiato in una risata fragorosa. «Cosa vuol dire un paio di gambe giovani!». C'era forse qualche sottinteso? «Dai, andiamo nella tua direzione e abbiamo due posti liberi». Il giovane è uscito per farmi accomodare dietro. Mi guardava con un'aria mezza scioccata e mesta. «Ciao», ha detto. «Ciao».

Era magro e aveva un aspetto vagamente straniero. Ted è ripartito. Mi ha sorpreso la distanza che una macchina poteva coprire in un batter d'occhio. Dopo due minuti ero già in territorio familiare. Orecchiavo la conversazione che si svolgeva sul sedile davanti ma era frammentaria e trattenuta. Ho pensato di dire a Ted che poteva farmi scendere e avrei fatto il resto della strada a piedi, ma le gambe mi pesavano come pali di cemento. Presto siamo arrivati a casa del ragazzo. Lui e Ted hanno scambiato qualche parola sul lavoro del giorno dopo, poi il giovane è sceso e io sono passato davanti. Lo abbiamo osservato camminare fino al suo palazzo e abbiamo aspettato che entrasse. Chissà se Ted gli stava guardando il sedere? «Non funzionerà», ha detto con sincero dispiacere, rimettendo in moto. «È triste ma

non ha la pazienza necessaria. La cartografia è un lavoro di pazienza».

«È vero», ho detto. Ted ha riso di cuore. Poi è rimasto zitto per un po'. Infine ha ripreso: «Stavo proprio pensando di chiamarti per sentire se ti interessava tornare a lavorare in ufficio». Si è fermato al semaforo e ha detto pacatamente: «C'è tanto lavoro. Tu sai farlo. È il lavoro quello che conta». Mi sono chiesto se avrebbe continuato a mandarmi lettere nel caso avessi accettato di tornare, se il lavoro valesse quelle lettere, se si aspettava che andassi a letto con lui, se davvero gli era presa una fissa per me o se avessi ingigantito tutta la storia. Parlava con entusiasmo di tutti i progetti imminenti e quando abbiamo raggiunto casa mia avevo già accettato di tornare al lavoro. Avrei iniziato la settimana seguente e Ted mi avrebbe portato in ufficio e riaccompagnato a casa finché fosse durato lo sciopero. Mi aveva anche offerto un aumento di stipendio. «È un bel gruzzolo. Sono i soldi quello che conta».

Siamo usciti dalla macchina di fronte a casa e Ted ha aperto il bagagliaio. Ne ha tirato fuori delle brochure. «Le tue carte», ha detto. Erano per diversi progetti: una fiera d'arte, un distretto d'affari, un centro ricreativo. Ho passato la mano sulle copertine patinate e le ho sfogliate finché ho trovato una stampa nitida e colorata del mio lavoro.

CONTINUA | PAGINA 12

lare sulla strada vuota. Mi ha preso un senso di tristezza; li ho raccolti e glieli ho riportati.

«Tieni». Stava a quattro zampe, col fiato corto, perciò li ho posati a terra accanto a lui. Ho aspettato finché Ted si è rialzato e spolverato i pantaloni. La giacca di tweed gli si era strappata al gomito. Chissà se se ne sarebbe accorto prima di indossarla un'altra volta, o se qualcuno glielo avrebbe fatto notare al lavoro. Si è chinato e ha raccolto la penna e il notes, rimettendoli in tasca. Una volta riuscito a orientarsi è tornato alla macchina. Prima di mettere in moto ha abbassato il finestrino. «So dove vivi, stronzo!», ha urlato ed è ripartito in fretta.

Quella sera Frankie e io stavamo mangiando pizza quando la partita di pallacanestro è stata interrotta dal tg locale che annunciava la fine dello sciopero. La corte suprema della Pennsylvania aveva ordinato agli autisti di tornare subito al lavoro. C'era una ripresa del sindaco che si diceva sollevato perché finalmente la città sarebbe ripartita. «Gli autisti», ha detto Frankie, «gli autisti... Li... li hanno fottuti».

(Traduzione di Elisa Comito)

Da un giovane narratore statunitense che si è fatto conoscere con il singolare «memoir» *Quando verrà la rivoluzione avremo tutti lo skateboard*, uscito di recente per le edizioni Nottetempo, il ritratto ironico e triste di quella che è stata una capitale dell'industria siderurgica americana, ormai lontana dai suoi anni gloriosi. Decima puntata della serie dedicata alle città del mondo viste dagli scrittori

NELLA FOTO
IN ALTO
UN PLASTICO
DEL CENTRO
CITTADINO
DI PITTSBURGH

DA PAGINA 11

Said Sayrafiezadeh

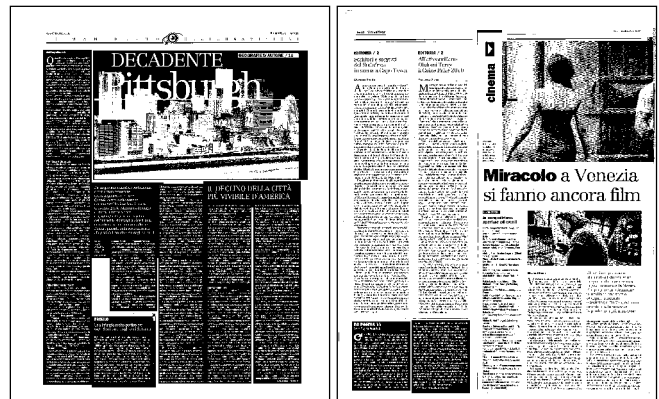
«Belle, eh?». «Belle», ho risposto fiacca- mente. Glielie ho restituite. «No, prendile», ha detto Ted, «tienile, sono tue». «Grazie». Le ho messe nella tasca di dietro. «Alla settimana prossima». «Grazie per il passaggio». Ci siamo stretti la mano, poi l'ho afferrato per la giacca e l'ho spinto indietro. Non molto forte, ma abbastanza per coglierlo di sorpresa e farlo barcollare. Ho lasciato un attimo che riprendesse fiato e si raddrizzasse poi l'ho afferrato di nuovo, stavolta tirandolo in avanti. Era sorprendentemente leggero per essere così grasso, come fosse pieno d'aria, e non escludo che i piedi gli si siano perfino staccati da terra. Il suo viso barbuto era a pochi centimetri dal mio e sentivo il suo fiato. L'ho sbalottato di qui e di là, come se giocassi con una barchetta, e quando l'ho mollato è caduto a faccia in giù, atterrandolo con un grugnito. Un notes e una penna gli sono caduti dalla tasca e si sono messi a roto-

PROFILO

Una infanzia molto particolare negli Stati Uniti degli anni Settanta

Figlio di un iraniano e di un'ebrea statunitense, entrambi membri del minuscolo Socialist Workers Party (Partito dei Lavoratori Socialisti), Said Sayrafiezadeh è nato a New York nel 1968 e oggi è noto nel suo paese e all'estero come drammaturgo e scrittore, ma da ragazzo, negli anni Settanta e all'inizio degli anni Ottanta, si sentiva - a causa della fede politica dei genitori - irrimediabilmente «diverso». Nel memoir «Quando verrà la rivoluzione avremo tutti lo skateboard», uscito negli Stati Uniti nel 2009 e tradotto da Elisa Comito per le edizioni Nottetempo nei primi mesi di quest'anno, Sayrafiezadeh racconta appunto con un implacabile umorismo la sua giovinezza irregolare, trascorsa in attesa di una rivoluzione sempre imminente e sempre rinviata. Il libro, uno dei migliori della scorsa annata secondo il critico del «New York Times» Dwight Garner, è piaciuto molto tra gli altri alla scrittrice Paula Fox, secondo la quale «il linguaggio di Sayrafiezadeh ha la ferocia e il sense of humour di un racconto di Charles Dickens».

IL DECLINO DELLA CITTÀ PIÙ VIVIBILE D'AMERICA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.